

La Sicilia 28 Settembre 1999

## **Chiesto per sei il carcere a vita**

L'ergastolo per Fulvio Amante, Salvatore Gatti, Giuseppe Maria Di Giacomo, Camillo Fichera, Gaetano Gangi e Salvatore Torrisi sono stati sollecitati, a conclusione della loro requisitoria, dai Pm Ignazio Fonzo e Agata Santonocito nei confronti di sei dei presunti mandanti ed esecutori dell'omicidio dell'avv. Serafino Famà. La pubblica accusa ha anche chiesto ai giudici della terza sezione della Corte d'assise, presieduta da Armando Licciardello (a latere Giuseppina Storaci), la condanna di Matteo Di Mauro a 21 anni di reclusione, quella dei collaboratori di giustizia Mario Demetrio Basile e Alfio Lucio Giuffrida rispettivamente a 17 e 15 anni di reclusione, e l'assoluzione di Silvio Giannetto. Secondo l'accusa, meritano il carcere a vita Di Giacomo, perché mandante dell'assassinio del penalista, Torrisi e Catti perché spararono. Amante, Gangi e Fichera perché fornirono supporti logistici e materiali all'azione delittuosa. Su Di Mauro, accusato di essere uno dei mandanti, in quanto trasmise l'ordine di uccidere avuto dal Di Giacomo durante un colloquio in carcere, i Pm non hanno ritenuto di calcare la mano, in quanto l'imputato non partecipò all'omicidio e in ogni caso l'ordine dall'alto poteva essere trasmesso da altri.

Basile e Giuffrida, collaboratori di giustizia, hanno ottenuto il premio della riduzione della pena. mentre per Giannetto è stata chiesta l'assoluzione perché se è vero che fornì la sua auto per l'agguato, è anche vero - come ha sostenuto Giuffrida - che sconosceva l'uso che sarebbe stato fatto della vettura.

Un processo, quello nei confronti dei dieci imputati, che prima di cominciare ha vissuto momenti di tensione, con penalisti e Procura generale a chiedere che il procedimento si svolgesse in un'altra città per legittima suspicione, e con la Corte di Cassazione a respingere l'istanza perché non c'erano elementi di turbativa. E poiché la Camera penale di Catania si è costituita parte civile, e quindi era incompatibile la difesa di coloro che erano accusati di avere avuto un ruolo nell'uccisione del penalista, i dieci imputati (ma soltanto in questo processo) sono assistiti da avvocati provenienti da altri fori.

Perché l'avv. Famà fu ucciso la sera del 9 novembre 1992 L'ipotesi avanzata dalla pubblica accusa è che il penalista sia stato ucciso per uno sgarro nei confronti dei referenti del clan Laudani, cioè Di Giacomo. E ha spiegato il perché Di Giacomo (che era difeso dall'avv. Tommaso Bonfiglio) era stato arrestato in compagnia di Stella Corrado, il cui marito, Michele Di Mauro, era difeso dall'avv. Famà, e aveva interesse che la donna deponesse in un processo «perché diceva che se la Corrado avesse detto

la verità, e lui non pensava che ci fossero motivi ostativi, questa verità sarebbe tornata a vantaggio di lui». La Corrado, invece, dopo essersi consultata con l'avv. Famà in un processo in Corte d'assise d'appello e non depose in uno davanti al Tribunale, facendo esclamare al Di Giacomo: «Ma perché questa non ha detto ... ».

Possibile che questo sia il movente? Sì, hanno risposto i due Pm. “Perché Di Giacomo è uno vendicativo, e tutti sapevano che prima o poi avrebbe presentato il conto”. E per dimostrare il carattere di Di Giacomo, la pubblica accusa ha ricordato che un commerciante di mobili che aveva denunciato Di Giacomo per un'estorsione subita fu ammazzato e che stessa sorte toccò a un gioielliere di San Giovanni la Punta, colpevole di fare concorrenza a un gioielliere «amico» dell'organizzazione. «Il solo disegno del Di Giacomo era quello di punire chi, a suo dire, l'aveva fatto condannare». Di qui, la decisione di uccidere l'avv. Bonfiglio. Ma poi, pensando che gli investigatori avrebbero potuto intuire la verità, decise di cambiare idea, e ordinò «Fate, prima Famà. poi Bonfiglio»

Raccontò il collaborante Giuffrida, soprannominato «Alfio 'a pipa»: «Inizialmente doveva essere ucciso l'avv. Bonfiglio, difensore del Di Giacomo, che lamentava lo scarso attivismo del penalista ... Io personalmente feci un sopralluogo nell'ufficio" dell'avvocato Bonfiglio, sito in via Etnea a Catania. Costatai che egli aveva casa e studio nello stesso stabile e ciò rendeva difficile l'azione. Studiai se dal cortile si poteva accedere allo studio, ma la presenza di un muro alto sulla via retrostante rendeva ciò ulteriormente difficile. Successivamente Matteo Di Mauro, cognato di Pippo Di Giacomo, comunico di “fare” l'avv. Famà. Non chiesi spiegazioni. Di Giacomo è un capo e non si fanno domande. Hanno all'avv. Famà, dopo averlo atteso al parcheggio vicino al suo ufficio, Torrisi e Catti. Essi erano a piedi e dopo essersi allontanati fuggirono a bordo di un'auto condotta da Nino Nacatella, cioè Amante. Io ero sul posto a coordinare, insieme me, su una Y10 bordeaux, c'era Masino. Su un' altra auto, una “Escort”, c'erano Basile e Gangi. Ricordo che, subito dopo l'agguato. vidi una persona con le mani alzate a chiedere aiuto ... ».

I pubblici ministeri, dopo aver discusso dell'arma ritrovata e sottolineato cole le piste alternative proposte dalla Difesa non reggono, ha preso in esame i due alibi di Gangi per concludere che “sono falsi”. Il processo è stato poi aggiornato al 4 ottobre prossimo, quando parleranno gli avvocati di parte civile. Camera penale, Consiglio dell'ordine degli avvocati, familiari del penalista ucciso, Comune di Catania, e Provincia di Catania. Il 7 ottobre invece cominceranno le arringhe dei difensori degli imputati.

**Salvatore La Rocca**